

RICORDO DI UN GRANDE ARTISTA PICENO

IL SEGRETO DELL'ARTE DI PERICLE FAZZINI: RICONDURRE L'UOMO ALLA NATURA PER AVVICINARLO A DIO

di Laura Melloni



Una delle ultime foto di Pericle Fazzini nella sua residenza di Grottammare.

Con la morte di Pericle Fazzini, avvenuta a Roma nella notte tra il 3 e il 4 dicembre 1987, scompare non soltanto l'autore di insigni opere di scultura, ma anche colui il quale, dal proprio versante artistico, aveva cercato in questo secolo denso di avvenimenti non sempre illuminanti nel campo delle arti figurative, di esprimere un proprio linguaggio che, senza rinnegare la tradizione, rinsaldasse quel rapporto tra l'uomo -- essere pensante provvisto di un cuore e dell'istinto innato a riconoscersi nelle cose del creato -- e l'opera d'arte, intesa non soltanto come metafora della natura, ma anche come

proiezione dei propri pensieri e, al limite, come mezzo capace di sostituire *in toto* la parola, di dare forma e contenuto al dicibile.

Questa vocazione, Fazzini la sentì precocemente perché, giovanissimo, aveva lasciato nel 1929 la natia Grottammare (qui aveva visto la luce il 4 maggio 1913) per cercare nell'ambiente artistico romano l'affinamento dei suoi mezzi espressivi e per dare una dimensione più giusta alle sue ambizioni. Va detto che questa dimensione egli la trovò quasi subito, se dobbiamo credere ai molti riconoscimenti e agli elogi che gli vennero tributati da più parti già agli esordi degli anni '30:

in quegli anni, la capitale pullulava di artisti di varia indole e pur se taluni di essi si giovavano dell'appoggio del regime per farsi largo in una situazione artistica di sostanziale quiescenza, è anche vero che altri rifiutavano di scegliere la strada del compromesso, a prezzo di non poche rinunce, per inseguire il traguardo dei propri ideali.

Fu questo il caso di molti esponenti di quella che fu definita la *Scuola romana* (di cui il primo nucleo fu individuato sul finire degli anni '20), nella quale, come in un calderone senza fondo, sono stati inclusi artisti di varia indole e tendenza, di cui anche Fazzini finì per far parte, membro di una triade di scultori di assoluto rilievo. Gli altri due, infatti, erano Arturo Martini (1889-1947), uno dei padri riconosciuti della scultura italiana di questo secolo e, quindi, anche di Fazzini, e Mirko (1910-1969) il quale, a differenza degli altri due, cercherà una via d'uscita ai suoi dubbi formali nella poe-

tica neocubista.

Fazzini, invece, come si diceva più sopra, ha sempre privilegiato i legami con il mondo naturale e il cordone ombelicale che congiunge ogni sua opera agli elementi naturali, la terra, l'aria e il mare soprattutto, che egli amò di un amore intenso e illimitato, tanto da mantenere con esso frequenti e inebrianti contatti tornando spesso alla natia Grottammare, nutre di una nuda umanità le sue forme plastiche: ma questo è anche il segno della perfetta consapevolezza che essere umano vuol dire essere più vicini all'essenza del divino. Vi sono scritti autobiografici di Fazzini assai illuminanti al riguardo, ma per capire quanto fosse sofferta e irreversibile questa sua aspirazione, basta osservare le sue sculture. A parte l'esemplare galleria di ritratti da lui eseguiti, specie i primi, intagliati nel legno (tecnica che egli apprese da suo padre artigiano e nella quale resta uno dei maestri



Ritratto di Ungaretti - bronzo - 1936.